

E.A. Gordienko, S.A. Semjačko, M.A. Šibaev, *Miniatjura i tekst. K istorii Sledovannoj psaltyri iz sobranija Rossijskoj nacional'noj biblioteki F.I.738*, Puškinskij Dom, Sankt-Peterburg 2011, pp. 268.

Il volume che presentiamo è dedicato a un importante manoscritto custodito nella Biblioteca nazionale russa, il Salterio F.I.738. Questo codice ha attirato l'attenzione degli studiosi soprattutto per una serie di interessanti miniature che sono del tutto inconsuete all'interno del libro del salterio. Partendo da questa problematica alcuni specialisti, filologi e storici dell'arte, hanno dedicato un ampio studio a questo codice miscelaneo che appartiene alla diffusa forma libraria della cosiddetta *Sledovannaja Psaltir'* (*Salterio aumentato*). Mediante un'attenta analisi della sua struttura è stato possibile ricostruire le principali tappe della sua storia, che appare strettamente legata al monastero di Cirillo di Beloozero.

La prima parte della monografia, curata da M.A. Šibaev, è dedicata alle caratteristiche codicologiche del manoscritto che contiene attualmente 437 ff. Lo studioso offre una descrizione dettagliata delle filigrane del codice, delle diverse mani dei copisti e della presenza delle miniature e delle ornamentazioni. Nella miscelanea si distingue una parte che risale agli anni '70-'80 del XV secolo e una seconda parte che invece risale all'inizio del XVI secolo. Vi sono poi delle aggiunte della fine del XVI-inizio XVII secolo.

La seconda parte, che si deve a S.A. Semjačko, descrive con grande scrupolo il contenuto del codice. Per ogni singolo testo insieme all'indicazione del foglio si segnala il titolo e il suo *incipit*. Si indica inoltre la presenza dei singoli testi in altri codici che appartengono alla medesima tipologia, e si aggiungono alcuni preziosi commenti. Sulla base di questa descrizione la studiosa offre una riflessione approfondita sul codice, testimonianza di una "miscelanea di struttura stabile" ("sbornik postojannogo sostava"). Il nucleo fondamentale della tipologia libraria della *Sledovannaja Psaltir'* è costituita dal Salterio, cioè dai 150 salmi divisi in 20 *kathismata*. In genere al libro biblico, organizzato in sezioni secondo la preghiera monastica, seguono il libro delle ore, il canonario e il menologio con le memorie dei santi. Probabilmente in questo codice il canonario è andato perduto nella rielaborazione risalente al XVI secolo. Un altro aspetto molto interessante di questo codice è la presenza di una serie di testi introduttivi. In particolare la studiosa si sofferma sulle introduzioni ai cantici biblici che seguono il salterio. Queste introduzioni sono pubblicate alla fine del volume nelle due diverse forme offerte dal codice, sempre a cura della medesima studiosa. Anche la parte dedicata ai cosiddetti "salmi scelti per le diverse occasioni" ha attirato l'attenzione di Semjačko. Interessante osservare che laddove nel codice ci aspetteremmo il canonario, troviamo invece una serie di testi de-

dicati all'organizzazione dell'attività in un eremo (*skit*). Alcune pagine illuminanti, quindi, sono dedicate alla relazione fra questo codice e la miscellanea monastica chiamata *Starčestvo*, cui Semjačko ha dedicato in passato una serie di importanti ricerche.

Queste riflessioni ci fanno entrare nel centro scrittorio del monastero di Beloozero in cui è stato realizzato il codice e ci testimoniano l'uso del codice nell'ambiente eremitico. In questo monastero, presuppone la studiosa, il codice si doveva trovare ancora alla fine del xv secolo. Si deve osservare inoltre la presenza di una serie di testi che appartengono all'ottavo copista fra cui si deve menzionare l'omelia di Grigorij Camblak e persino la Vita estesa di Costantino-Cirillo. Peccato che non si diano spiegazioni più estese sulle ragioni della presenza in questo codice di tali opere, probabilmente di provenienza galiziano-voliniana. Più brevi sono le riflessioni sul menologio, realizzato nel xvi secolo, probabilmente nella Laura della Trinità.

Di grande interesse è la sezione del volume dedicata alle miniature e curata da E.A. Gordienko. Gran parte delle immagini non sono consuete per un libro del Salterio. Si tratta, infatti, di miniature che provengono dalla *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste. La studiosa, grande specialista di codici miniati, dedica una dettagliata descrizione a ciascuna di esse. Di particolare interesse sono la miniatura dedicata alla Sofia, sapienza di Dio, l'immagine dell'ecumene e quella della torre di Babele, la raffigurazione dell'isola dell'Oceano Indiano e dell'arca di Noè, le immagini delle sfere celesti e dei segni zodiacali. La studiosa approfondisce in particolare la raffigurazione dedicata alla Madre di Dio cui si prosternano un gruppo di monaci. Interessante la contiguità fra le immagini del martirio di santo Stefano e quella delle imprese ascetiche dei monaci nella visione della continuità fra l'epoca dei martiri e il monachesimo che caratterizza il mondo cristiano orientale.

All'inizio la studiosa ipotizza che lo stesso codice potesse contenere alle origini la *Topografia cristiana*. In realtà però le miniature non seguono l'ordine dell'opera siriana, ma si adattano piuttosto alla struttura del nostro Salterio. Gordienko ne trova le ragioni in primo luogo nella diffusione di quest'opera nella Rus' del xvi secolo: alcuni esemplari vennero per esempio realizzati a Novgorod mentre si lavorava alle *Grandi Menee di Lettura*. Queste miniature comunque dovettero essere inserite solo nella rielaborazione degli inizi del xvi secolo. Non ci soffermiamo sulle osservazioni della studiosa in ambito storico-artistico in relazione soprattutto alla tradizione manoscritta della *Topografia*. Vorremmo invece osservare che, se si considera soprattutto la stretta relazione fra la *Topografia* e la cosmografia dell'antico testamento, testimoniata dai salmi, le miniature potevano agevolmente servire a illustrare proprio il salterio.

Nella conclusione i curatori ammettono che si tratta di un lavoro preparatorio e molte domande rimangono aperte. Ci sia però consentito di sottolineare che questo lavoro apre importanti prospettive non solo per lo studio di questo codice, ma anche più in generale della produzione libraria di ambito monastico finalizzata alla preghiera e alla vita eremitica che attraversava una fase di trasformazione fra il medioevo e l'inizio dell'epoca moderna. Sul piano metodologico questo volume rappresenta inoltre un modello per lo studio della tipologia non solo del libro del Salterio, ma di tutti i libri miscellanei, che rappresentano gran parte della produzione manoscritta della Slavia ortodossa.

Marcello Garzaniti

M. Skowronek, G. Minczew (a cura di), *Uczniowie Apostołów Słowian. Siedmiu świętych mężów*, Collegium Columbinum Cracoviae, Kraków 2010 (= "Biblioteka duchowości europejskiej", 4), pp. 222.

A. Naumow (a cura di), *Święci Konstantyn-Cyryl i Metody – patroni Wschodu i Zachodu*, I-II, Collegium Columbinum Cracoviae, Kraków 2013 (= "Biblioteka duchowości europejskiej", 5), pp. 254-338.

Papa Pio XI con la lettera apostolica *Quod Sanctum Cyrillum*, definiva i due fratelli: "Figli dell'Oriente, di patria bizantini, d'origine greci, per missione romani, per i frutti apostolici slavi" (AAS 19 [1927], 93-96). Il ruolo storico da essi svolto è stato poi ufficialmente proclamato da papa Giovanni Paolo II che, con la lettera apostolica *Egregiae virtutis viri*, li ha dichiarati compatroni d'Europa insieme con san Benedetto (AAS 73 [1981], 258-262). Papa Benedetto XVI ricordava ancora che: "in effetti, Cirillo e Metodio costituiscono un esempio classico di ciò che oggi si indica col termine 'inculturazione': ogni popolo deve calare nella propria cultura il messaggio rivelato ed esprimerne la verità salvifica con il linguaggio che gli è proprio".

A questi due grandi santi vengono dedicati due volumi, il quarto e il quinto, della prestigiosa collana scientifica "Biblioteka duchowości europejskiej" [*Biblioteca della spiritualità europea*]. I tre primi volumi della stessa collana, pubblicati a Gniezno, a differenza degli ultimi due, che sono apparsi a Cracovia, sono stati dedicati rispettivamente: 1) a san Nicola (*Kult Świętego Mikołaja w tradycji prawosławnej [Il culto di san Nicola nella tradizione ortodossa]*, a cura di A. Dejniewicz, trad. di J. Stradomski, M. Skowronek, A. Dejniewicz, R. Łuźny, A. Naumow, J. Pietrow, Gniezno 2004); 2) a san Benedetto (*Święty Benedykt w tradycji chrześcijaństwa Zachodu i Wschodu [San Benedetto nella tradizione del cristianesimo d'Occidente e d'Oriente]*, a cura di A.W. Mikołajczak, A. Naumow, trad. di E. Jarmakowska, I. Lewandowski, M. Miazek, A. Naumow, M. Stróżyński, Benedyktyni tynieccy, Gniezno 2006); 3) a Franciszek Skoryna (*Franciszek Skoryna z Polocka. Życie i pisma [Franciszek Skoryna di Poloc. La vita e gli scritti]*, a cura di M. Walczak-Mikołajczakowa, A. Naumow, Gniezno 2007).

In tutti e cinque i volumi, in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, è coinvolto Aleksander Naumow. Il suo genio personale è di saper trovare validi collaboratori, giovani e meno giovani, che in seguito egli guida, risvegliando il loro interesse per le cose belle, intellettualmente e culturalmente importanti. Con la sua lunga esperienza accademica e la sua perspicace conoscenza del mondo slavo, A. Naumow non li intimidisce ma, al contrario, li incoraggia e permette che questi si esprimano come validi ed intelligenti collaboratori.

Il volume quarto, dedicato a *I discepoli degli Apostoli degli Slavi. I sette santi uomini [Uczniowie Apostołów Słowian. Siedmiu świętych mężów]*, a cura di Małgorzata Skowronek e Georgi Minczew (Kraków 2010), raccoglie una ricca antologia di testi dei "sette santi", cioè dei discepoli dei santi ratelli Cirillo e Metodio. Troviamo così testi agiografici, canti e leggende che raccontano la vita, le gesta e i miracoli di questi santi, testi di san Clemente di Ocrida o di san Naum di Ocrida e di altri. Ogni testo, tradotto in polacco, ha un'introduzione scientifica nella quale viene presentato il medesimo, chiarita la sua datazione e le caratteristiche letterarie, il suo linguaggio e la fonte. In aggiunta il traduttore del testo presenta l'attuale bibliografia riguardo al testo. Alla fine è posto un dizionario degli antroponomi e toponimi e, molto utile per questo tipo di pubblicazioni, un dizionario dei termini liturgici e teologici.

Il volume quinto, invece, è dedicato ai due santi fratelli Cirillo e Metodio, fratelli di sangue e nella fede, chiamati apostoli degli slavi. Per la ricchezza dei documenti il volume è stato diviso in due parti. La prima parte, che porta il titolo *Apostoli degli slavi nell'Europa antica*, ha 254 pagine, mentre la seconda parte, intitolata *Apostoli degli slavi nell'Europa moderna*, è di poco più voluminosa, contando 338 pagine. Le due parti di questo volume sono state curate da A. Naumow, coadiuvato da grandi specialisti bulgari, italiani e di vari paesi centroeuropei.

Fra i numerosi collaboratori scientifici sono da ricordare: Slavija Barlieva, direttore del centro di Studi cirilometodiani presso l'Accademia Bulgara delle Scienze, Leonard Górká, professore presso l'Università di Lublino, Krassimir Stantchev, Marzanna Kuczyńska dell'Istituto di Lingua e Letteratura Slava dell'Università di Stettino, Jan Stradomski dell'Università Jagiellonica e Elżbieta Solak, anche lei dell'Università Jagiellonica. Accanto ai suddetti collaboratori sono ugualmente da ricordare i numerosi traduttori dei testi in lingua polacca.

La prima parte di questo volume è stato diviso in tre parti / capitoli ognuno dei quali è corredato da una corposa introduzione. Essa precede la traduzione in polacco dei testi / documenti sui due santi, scritti in diversi periodi storici e nei diversi paesi europei. Così, nella prima parte, vengono raccolti i testi sui santi fratelli scritti nella tradizione antico-slava; quelli scritti nella tradizione dell'Europa occidentale, dall'epoca del medioevo fino al tempo dell'epoca del barocco. Invece nel terzo capitolo della prima parte si trovano i documenti sui due santi scritti invece nel periodo storico della prima repubblica polacca, che va dal XV fino al XVIII secolo. Tutto il percorso storico viene completato con la parte seconda del quinto volume. Essa viene divisa in due capitoli, di cui il primo si occupa della tradizione slava cirilometodiana dell'Ottocento, invece il secondo capitolo riporta i documenti sui santi Cirillo e Metodio, chiamati dall'editore: "Patroni della discordia della concordia".

Sia il volume quarto sia il volume quinto sono stati pubblicati grazie alla fruttuosa collaborazione del Ministero degli Studi superiori di Polonia e del Centro degli Studi cirilometodiani presso l'Accademia bulgara delle Scienze. L'editore dei due volumi è il Collegium Columbinum, che ha la sua sede a Cracovia.

I due volumi, qui presentati, danno una testimonianza palpabile della ricca e lunga accoglienza del lavoro missionario e culturale dei due santi fratelli – Cirillo e Metodio – e della loro costante importanza spirituale e culturale nei paesi slavi, particolarmente venerati in Bulgaria, Slovenia e Slovacchia, in Croazia o nella Repubblica ceca.

Per la prima volta i due volumi, il quarto e il quinto, raccolgono un elenco così ricco di testi scritti su queste due figure di grandi missionari, uomini di eccezionale cultura intellettuale e spirituale, intelligenti e fedeli amici dei popoli, fratelli solidali nel fare il vero bene per gli altri e dei loro discepoli. I documenti, appartenenti ai diversi periodi storici, esistenti nei diversi ambiti culturali e linguistici, vengono riprodotti in lingua polacca, arricchiti in più di numerose note scientifiche a piè di pagina e delle pubblicazioni bibliografiche. Inoltre ogni documento è corredato da un'utile introduzione storico-critica, biografica e linguistica. Ne risulta che le suddette pubblicazioni non sono solo delle ricche antologie dei testi cirilometodiani ma vere e proprie monografie di valore squisitamente scientifico.

Questa collezione di testi mette a disposizione degli studiosi uno straordinario strumento per la conoscenza diacronica e areale delle numerose "letture" e interpretazioni che della personalità e dell'opera dei due santi, e della tradizione cirillo-metodiana che si è sviluppata nei secoli, sono state date nei contesti culturali più vari.

G. Siedina, *Joasaf Krokovs'kyj nella poesia latina dei suoi contemporanei*, Casa editrice Emil di Odoja, Bologna 2012, pp. 212.

Questo lavoro, non ponderoso ma densissimo di contenuto per i testi nuovi e le molte notizie che porta a conoscenza degli studiosi, si inserisce nel contesto della lenta e faticosa ricostruzione della letteratura panegirica dell'Ucraina fra XVII e XVIII secolo, cui da decenni si dedicano alcuni specialisti di vari paesi. Con questo suo lavoro G. Siedina offre un tassello importantissimo per la conoscenza della letteratura sorta al tempo di Mazepa, una letteratura che io non esiterei a definire "di corte", laddove la corte è rappresentata da una parte dalle *élites* della cultura e dell'amministrazione dell'Etmanato cosacco, dall'altra dalle *élites* ecclesiastiche. Pur essendo l'Etmanato ormai politicamente dipendente dal potere dello zar, l'approfondimento degli studi sull'argomento e la pubblicazione di nuovi testi mette in evidenza quanto fosse potente la forza centripeta della corte di Mazepa e dell'Accademia Mohyljana, centro di una cultura che si manifesta sempre più non come un "prodromo" della cultura barocca dell'impero di Pietro I, ma come un sistema autonomo e strutturato che costituisce una fase fondante della storia della letteratura ucraina.

In questa luce appare ancora più evidente l'importanza dei testi pubblicati da G. Siedina in questo libro. Si tratta di due lunghi panegirici scritti in latino in onore del metropolita di Kiev J. Krokovs'kyj, personaggio decisamente sottovalutato dalla storiografia e dalla critica, rimasto in ombra forse anche per aver vissuto nel periodo prima splendido ma poi "maledetto" dalla furia vendicatrice di Pietro dopo la disfatta di Mazepa. Successore di V. Jasyns'kyj nel 1707, costretto a partecipare all'anatemizzazione del suo mecenate nel 1709, osò riunire nel 1718 un concilio che disapprovava le riforme petrine: convocato a Pietroburgo in connessione col processo del figlio di Pietro, Alessio, il metropolita morì lungo la strada in circostanze non chiare.

Il panegirico *Iter laureatum* pubblicato qui per la prima volta da un manoscritto dell'Accademia delle Scienze Ucraina è opera di Hryhorij Vyšn'ovs'kyj, allievo e sostenitore di Krokovs'kyj, formato nelle Accademie di Kiev e di Vilna. Come tutti i panegirici dell'ambiente mazingiano è formato da un *Prodromus*, quattro *Stationes* e vari epiloghi (*Statio penultima*, *Colossus terminalis*, *Epitome*). La versificazione è molto sofisticata e varia (distici elegiaci, strofe alcaiche, verso "libero"), la struttura compositiva accuratamente ricercata. Ogni parte presenta un versante "negativo" ed uno "positivo" della "fama" di Krokovs'kyj; la parte "negativa" offre metafore e allegorie legate alle glorie derivate dalla guerra, la parte "positiva" esalta le virtù della sapienza, della fede e della pace. Il messaggio è assai evidente: dopo le guerre che portarono alla conquista di Azov (1696), lo scrittore esalta le virtù etiche e "pacifiche" dell'allora rettore del Collegio Mohyljano e della cultura che egli rappresenta. Il desiderio di por fine alle guerre espansionistiche di Pietro che dissanguavano l'esercito cosacco con risultati militari di scarso valore, serpeggiava nelle *élites* kieviane, di cui gli intellettuali ecclesiastici si facevano portavoce (come hanno dimostrato anche recenti studi di N. Jakovenko). G. Siedina ha affrontato con encomiabile perseveranza e grande competenza la lunghezza e la complessità delle metafore e delle infinite variazioni sui temi scelti da Vyšn'ovs'kyj, offrendo al lettore un testo latino di spesso difficile interpretazione, ma trascritto con strema accuratezza e commentato in modo da renderlo accessibile e chiaro nel contesto dell'epoca. Le osservazioni dell'A. sulle ascendenze oraziane e la metamorfosi da esse subita nella mediazione fattane da Sarbiewski sono molto utili e pertinenti, e meriteranno di essere ulteriormente approfondite (in particolare p. 76). Colpisce anche, nel panegirico di Vyšn'ovs'kyj, l'ampiezza degli orizzonti mentali della sua cultura, che vanno dalla Grecia alla classicità romana, al rinascimento e al barocco, e manifestano una forte vicinanza all'Italia, derivata sicuramente dalla familiarità con la cultura polacca.

Ben più noto è l'autore dell'altro panegirico dedicato a Krokovs'kyj che G. Siedina fa emergere da un manuale di retorica scritto nel 1699, e non nel 1718, come erroneamente ritenuto dalla critica, e dall'A. riconosciuto come opera di J. Turobojs'kyj grazie all'interpretazione del "grifo". Noto solo come panegirista di Pietro e co-autore dei suoi famosi archi di trionfo, la figura di Turobojs'kyj viene qui valorizzata nel suo contesto kieviano, come membro di quella parte dell'*élite* ecclesiastica che fu prima glorificatrice di Mazepa e dei metropoliti di Kiev, poi cambiò casacca e contribuì alla formazione della nuova cultura russa e della gloria di Pietro (Turobojs'kyj ricorda, per la sua carriera, il confratello Prokopovyč!). Nel *Poema* genetliaco l'autore inneggia alla virtù di Krokovs'kyj, servendosi di metafore legate alla luce e ai benefici della Saggezza, di quella "Sofia" che appare sempre più evidente (anche dai lavori di N. Pylypiuk) come tema centrale dei panegirici ispirati all'Accademia Mohyljana e al dominio di Mazepa. Dallo stesso manoscritto G. Siedina ha tratto il testo del poema *Fasciculus myrrhae*, che funge da *Prophasia* ad una raccolta di epigrammi dedicati alla Passione di Cristo, i quali a loro volta servono a dimostrare con quali procedimenti poetici e retorici ogni epigramma può essere variato applicando metafore di origine classica o simboli puramente cristiani.

Ultimo è il panegirico di I. Narol's'kyj, tratto da un manoscritto dell'Accademia delle Scienze di Leopoli, dedicato all'ascesa di Krokovs'kyj al soglio metropolitano. La peculiarità più sorprendente è che tutte le figure allegoriche e i simboli sono qui di origine classica. Che in molti casi i panegirici in latino si servano di personaggi e figure solo classiche è fenomeno noto, ma ne andrà approfondita la motivazione e la tassonomia, come giustamente osserva anche G. Siedina.

Di tutte le opere pubblicate in latino, G. Siedina offre la traduzione in italiano: le dobbiamo molta gratitudine perché la lingua, le figure e la versificazione di questi poemi sono particolarmente involuti e spesso oscuri. Utilissimo è l'apparato di note e commenti, che chiarisce molti passi non facilmente accessibili al lettore moderno.

La traduzione è sempre "filologica", volta a restituire possibilmente tutte le variazioni e sfumature dell'originale. A parte i numerosi refusi, alcuni piccoli dubbi sorgono su certe interpretazioni nella traduzione e nei commenti. Si tratta però di "dubbi costruttivi", inviti ad approfondire le nostre conoscenze. Nell'*Iter laureatum*, ad es. "peregrinus", in identico contesto semantico, viene a volte tradotto con "straniero" o "forestiero", una volta con "peregrino" (p. 62). La questione non è semplice: tradurre "straniero" potrebbe indicare che Vyšn'ovs'kyj, che aveva studiato (ed era nato?) a Vilna, forse era o si considerava straniero; il termine "peregrino", più vicino all'italiano, potrebbe esprimere la gratitudine per aver potuto studiare all'estero e poi tornare nella "Atene kieviana" – sarebbe utile trovare altri documenti di questo finora ignoto scrittore. Suggerirei invece "ghirlande" o "corone" (di alloro) per "vittis" (pp. 115-116), anche se letteralmente il latino vale "fasce" (o "infule"). Non mi pare necessario giustificare il ricorso di Turobojs'kyj al "tiranno" Policrate (p. 118, nota 42): il termine "tiranno" non aveva originariamente valore negativo, valeva "sovrano", e questo probabilmente l'erudito scrittore lo sapeva. Non direi il "russo Feodosij" per "Rossius Theodosius" (p. 125): com'è ben noto anche all'A. "ros'kyj" e "rossius" indicano l'Etmanato e l'area metropolitana kieviana, non la Russia della terminologia moderna: si possono usare altri termini alternativi in italiano, per es. "rossico", "rossiaco", al limite "ruteni" (che però ha una valenza più ampia, meno specificamente legata all'Etmanato). Per la misteriosa "Oromusia" (p. 55), mi chiedo se non si possa pensare a Hormuz, famoso centro portuale di traffici con l'Oriente noto nella Slavia orientale almeno dal '400.

I suggerimenti che si potrebbero fare sono molti, perché il materiale che G. Siedina ci ha messo a disposizione è di estremo interesse ed offre spunti importanti per riflessioni innovative su vari aspetti del Seicento ucraino (e, di riflesso, anche russo): questioni di generi letterari, di ricezione e

trasformazione di simboli e mitologemi antichi o barocchi occidentali, diffusione della *latinitas* in area slava orientale, mentalità e orizzonti di attesa delle varie fasce delle *élites* ucraine, principi filosofici di base della cultura ucraina e slava orientale dell'epoca, anche ricostruzione della realtà storica e delle biografie di personaggi rimasti finora nell'ombra per ragioni politiche o semplicemente per caso – questi ed altri sono temi che aspettano di essere studiati e interpretati e che, grazie al libro di G. Siedina, possono ricevere nuovi interessanti impulsi e sviluppi.

Giovanna Brogi Bercoff

F. Rossi, *Il taccuino italiano di Nikolaj L'vov*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 156.

Il volume di F. Rossi testimonia la continuità delle ricerche che la studiosa italiana, docente presso il prestigioso Istituto di architettura di Mosca conduce ormai da anni nell'ambito dell'influenza dell'architettura italiana in Russia, in particolare sull'affermazione del gusto classico in Russia e la diffusione del Palladianesimo (vedi in particolare la precedente monografia *Palladio in Russia. Nikolaj L'vov architetto e intellettuale russo al tramonto dei Lumi*, Venezia 2010). Si rinnova così una delle tradizionali linee di ricerca della slavistica italiana sviluppate in passato da E. Lo Gatto con la serie di volumi *Gli artisti italiani in Russia* (1934-1943; nuova ed., Milano 1990-1994, cui si è aggiunto un quarto volume nel 1991, con materiali inediti: *Scultura, pittura, decorazioni e arti minori*). La studiosa ha partecipato inoltre, con saggi e traduzioni, al recente corposo volume *Mille anni di architettura italiana in Russia* (Torino 2013), curato dall'Ambasciata d'Italia in Russia, in collaborazione con D.O. Švidkovskij, rettore del menzionato Istituto di Architettura e A.L. Batalov, vice direttore generale dei Musei del Cremlino di Mosca.

Con un'attenta ricerca di archivio, maturata nell'ambito del progetto *Russian Grand Tourists in Italy*, la presente monografia offre la prima traduzione italiana del taccuino di viaggio che Nikolaj L'vov (1751-1803), una delle personalità di maggior rilievo della cultura russa del Settecento, scrisse durante il suo soggiorno in Italia (1781). Non si tratta di una relazione ufficiale, come per regolamento dovevano fare i borsisti dell'Accademia, e dunque erano destinati all'uso personale. Purtroppo si sono conservate solo le pagine che riguardano le tappe di Livorno, Pisa, Firenze, Bologna e Venezia, a cui si aggiungono gli appunti sulla via di ritorno con la sosta a Vienna.

Questi appunti hanno per oggetto le gallerie pubbliche, ma anche le collezioni private, cui spesso facevano riferimento gli emissari dei nobili russi per i loro acquisti. Non ci possiamo naturalmente soffermare sugli aspetti storico-artistici delle sue note che rappresentano un'importante testimonianza del fenomeno del *Grand Tour* dei russi in Occidente e sul livello di conoscenza dell'arte occidentale in Russia. Si deve però sottolineare che l'introduzione e le note al testo sono ricchissime di dati e osservazioni importanti per la storia dell'arte e del collezionismo.

I suoi appunti ci interessano maggiormente sul piano letterario, non dimentichiamo che L'vov fu anche scrittore di una certa importanza nel panorama letterario russo dell'epoca, e soprattutto come testimonianza dell'evoluzione della lingua russa dedicata alla descrizione dei manufatti artistici.

In ambito letterario queste note si inseriscono nella lunga tradizione dei racconti di pellegrinaggio e di viaggio della Rus' e della Moscovia, prima testimonianza dell'*ekfrasis* nella tradizione scrittoria slava orientale, ma appartengono ormai alla nuova epoca inaugurata da Pietro il Grande.

Ne fa un breve, ma ben informato *excursus*, l'autrice nell'introduzione. Negli appunti di L'vov sono rare le note di carattere personale, se si esclude l'espressione dei suoi personali gusti artistici. Certamente non gli doveva piacere Rubens, nei confronti dei cui lavori si esprime anche con una vivace ironia, misurando persino a occhio il peso soverchio delle sue Tre Grazie (ben sei libbre!). Fra le note di colore si può citare la sua sorpresa a veder celebrare a Firenze in due vie parallele, da una parte una corsa di cavalli, dall'altra una processione religiosa. Non manca peraltro di osservare la maggior fedeltà dei cavalli al loro itinerario rispetto a quella dei chierici che durante la processione sgattaiolavano via per i vicoli adiacenti, immaginando divertito che le due vie potessero congiungersi più avanti. Macabra invece la leggenda sul rapido disfacimento dei corpi del camposanto di Pisa a causa della terra portata secondo la sua testimonianza dalla valle di Giosafat (anche se la leggenda pisana ci dice proveniente dal Golgota). Sapida la riflessione davanti alla mancata consegna dell'ex-voto di Cosimo II a causa della mancata grazia ricevuta o quella libertina sulle diverse caratteristiche fisiche che dovrebbero avere la moglie e l'amante.

Come dicevamo, il diario è molto importante sul piano linguistico, perché testimonia la situazione di passaggio della lingua russa che andava formando il proprio lessico e fraseologia per la descrizione dell'opera d'arte, mentre ancora dominava il francese, come dimostrano diversi cataloghi dell'epoca. Lo aveva in passato osservato bene V. Živov in *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka* (Moskva 1996). L'autrice, ottima traduttrice, ne è perfettamente consapevole e ce lo fa capire con una serie di precise osservazioni nell'introduzione e nelle diverse note al testo. Nella sua versione non condividiamo, ma comprendiamo, la scelta di tradurre *Bogomater'* con "Madonna", mentre risulta errata la resa di *archierej* con "archimandrita". Si osserva inoltre la presenza ricorrente di termini francesi e italiani, laddove non esisteva una terminologia stabile in russo. Questo si può osservare sia nei nomi comuni, come nei nomi propri. Si pensi, per esempio, ai diversi modi con cui si rende il nome Michelangelo, dalla forma francese a quella italiana usando sia l'alfabeto latino, ma anche ricorrendo a diverse traslitterazioni cirilliche. Oppure al nome di san Lorenzo offerto in caratteri latini e in forma slava. Si può leggere anche un curioso Stefaneschi slavizzato in Stefanesky! Riguardo ai nomi delle opere ci fa riflettere nel titolo "Sacra famiglia" l'uso del termine *familija*.

Anche per i nomi comuni si ricorre a lingue straniere come nel caso del Battistero di Pisa, reso con *baptistaire* in francese o col cirillico *baptister* (sempre dal francese), affiancato però dal russo *kupel'* (che però è più propriamente "fonte battesimale") o quando si rende "espressione" con il prestito *ekspressija*, "naturale" con *naturel'*, "colori" con *kolera*. Per indicare gli smalti di Murano usa semplicemente il termine italiano. Altrove osserviamo espressioni talvolta inadeguate o cadute in disuso come quella riferita al restauro di opere d'arte con il termine "curate" (*vyličeny*).

Lo stesso L'vov se ne doveva rendere conto quando tradusse alla fine del secolo dei Lumi i *Quattro libri dell'Architettura* del Palladio (1798). Per queste ragioni probabilmente qualche anno prima della sua prematura scomparsa (anche se l'autrice lo definisce ormai "vecchio") L'vov aveva in animo di elaborare un *Dizionario delle arti e degli artisti*, stranieri e russi, di cui purtroppo non è rimasta traccia. Ce ne parla l'autrice offrendoci in appendice lo scambio di lettere in cui L'vov chiede sostegno alle sue ricerche. È interessante osservare che fra gli artisti russi annoverati nel *Dizionario*, L'vov segnala non solo artisti dell'epoca petrina che seguivano la tradizione dell'arte occidentale, ma anche artisti come Semen Zolotilov e Rublev che appartenevano alla "vecchia maniera", come avrebbe detto il Vasari.

Le ricerche di F. Rossi assumono dunque una rilevanza particolare per gli studi sul lessico dei beni culturali, di cui si sta occupando l'Unità di ricerca omonima, che ha base presso l'Università di Firenze (M. Garzaniti, A. Farina, *Un portale per la comunicazione e la divulgazione del patrimonio*

culturale: progettare un lessico multilingue dei beni culturali on-line, in: A. Filipović, W. Troiano [a cura di], *Strategie e Programmazione della Conservazione e Trasmissibilità del Patrimonio Culturale*, Roma 2013, pp. 500-509). La sezione che si occupa della lingua russa sta attualmente analizzando il lessico delle versioni russe del Vasari. Abbiamo ragione di credere che la sinergia fra storici dell'arte, linguisti e filologi nell'ambito del lessico dei beni culturali possa portare in futuro frutti positivi per lo studio della formazione della comune cultura europea.

Marcello Garzaniti

S. Bonazza, I. Pospíšil (a cura di), *Razvitie slavistiki v zerkale èpistoljarnogo nasledija i drugih ličnych dokumentov – Vývoj slavistiky v zrcadle epistolárního dědictví a jiných osobních dokumentů*, Masarykova Univerzita, Brno 2012 (= "Slavica Litteraria", xv, 2012 – Supplementum 2, x 15), pp. 238.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno internazionale che si è svolto nel 2011, grazie all'organizzazione e al finanziamento dell'Università di Brno, nel quadro dei lavori della Commissione Internazionale di Storia della Slavistica (nella premessa S. Bonazza ha – molto utilmente – descritto alcuni dati essenziali della storia della Commissione e dei precedenti congressi). I contributi sono per lo più di carattere "erudito" ed offrono una serie di dati molto interessanti su vicende poco note, ricostruite sulla base degli epistolari di studiosi illustri, per lo più inediti, di materiali d'archivio, o anche del riesame di edizioni antiche (sette e ottocentesche) o moderne. La centralità dell'Europa Centro-Orientale risulta evidente dall'introduzione di I. Pospíšil, ma lo spettro degli argomenti trattati è ampio e tratta praticamente tutto il mondo slavo. Vediamo brevemente i contributi.

Basandosi sui dati della corrispondenza fra G. De Rubertis e V.V. Makušev, S. Aloe ricostruisce i primi passi della scoperta degli slavi d'Abruzzo e altri particolari concernenti i rapporti fra popoli e lingue slave nell'ottica dell'accesso slavofilo di Makušev (un aspetto che l'A. avrebbe potuto sottolineare meglio!) e della bonaria disponibilità del letterato italiano ad aiutare il non sempre conciliante collega russo. Dispiace che, a proposito della storia della slavistica italiana, Aloe ignori l'esistenza del volume *La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi* (Roma 1994) e il mio lungo articolo in *Beiträge zur Geschichte der Slawistik in den nichtslawischen Ländern* (Vienna 2005): la slavistica non è solo Filologia slava, ma il complesso delle discipline slave.

Dalla corrispondenza di M. Sović e A. Fortis, V. Babić trae nuovi dati sulla traduzione latina della grammatica di M. Smotryč'kyj e sulle molte varianti di trascrizione del cirillico e del glagolitico in carattere latino.

A questioni di traslitterazione è dedicato anche lo studio di U. Birgegård: la corrispondenza di Sparwenfeld e Leibniz evidenzia la genialità dei due personaggi, ma anche le loro ingenuità e qualche malizia – dall'utopia di creare un sistema di traslitterazione universale, alla superiorità attribuita al tedesco per la traslitterazione e allo slavo-russo come "lingua madre" delle altre lingue slave, alla "scoperta" del grande filosofo che "anche i bulgari sono slavi perché il loro nome deriva da Vol'ga" (*sic!*), allo scarso impegno di Sparwenfeld nello svolgere l'incarico ricevuto da Leibniz di cercare il miglior modo per traslitterare il cirillico (e in verità egli diede a Leibniz informazioni del tutto incoerenti).

La storia della slavistica “scientifica” trova un’eccezionale documentazione nell’epistolario (mezzo migliaio di lettere) del primo slavista norvegese, O. Brok, di cui J.I. Bjørnflaten narra gli esordi, legati agli stretti legami commerciali fra Norvegia e Russia, mettendo poi in evidenza la necessità di studiarne la corrispondenza con personaggi quali Šachmatov, Jagić, Leskien e vari altri.

Notevole la descrizione fatta da B. Stanković delle – kafkiane o gogoliane! – peripezie (contrapposizione fra bulgari e macedoni, censure politiche, ritardi e inefficienza burocratica, inflazione) che resero impossibile la stampa del II volume di *Storia della Slavistica* (“jugoslavo”) progettato fra 1973 e 1985.

Alcuni articoli hanno, inevitabilmente, carattere descrittivo e informativo sulla storia delle istituzioni (I. Pospíšil, H. Schaller), su archivi epistolari ancora ignoti di slavisti del XIX e anche del XX secolo (Bunjak-Jovič, Pospíšil, Lewaszkiwicz, che rivela quali espressioni insolenti e oltraggiose rivolgano ai colleghi studiosi anche eminenti), mentre Bonazza mette a confronto la tradizione di slavistica, germanistica e romanistica, giungendo alla conclusione che, contrariamente agli studiosi delle prime due, i romanisti generalmente non davano spazio a discussioni filologiche e linguistiche nei loro epistolari.

Particolarmente gustosi sono alcuni contributi dedicati a episodi di controversia non propriamente scientifica, spesso dolorosi. V. Frančuk cerca di offrire un quadro oggettivo dell’infamante episodio di condanna e rifiuto della tesi di dottorato di A. Potebnja da parte di Lavrovskij. L’articolo purtroppo sembra interrompersi prima di giungere ad una conclusione, lasciando il lettore incerto se, nel velenoso e ingiusto accanimento di Lavrovskij contro Potebnja, avessero più rilievo questioni politiche (le posizioni di sinistra e il patriottismo ucraino di Potebnja), la “scandalosa” idea che i riti e i testi popolari testimoniassero delle tradizioni pagane (soprattutto nel caso delle grandi feste religiose) o semplicemente l’estrema novità e audacia del giovane studioso. L’equilibrato giudizio di Sreznevskij sembra confermare la natura personale e ideologica dell’opposizione di Lavrovskij.

L. Matejko ricostruisce il ben noto scontro che, al Congresso degli slavisti del 1973, oppose lo “sperimento mentale” di Isachenko sulle conseguenze di una virtuale vittoria di Novgorod su Mosca all’*establishment* slavistico che, in verità, non brillò per acume nelle sue reazioni: se l’ira funesta dei fedeli adepti del regime sovietico e le accuse di Jakobson possono risultare scontate, suscitano un certo disagio le posizioni di eminenti slavisti occidentali dell’epoca, di cui Isachenko con facilità sembra quasi farsi giuoco in una lettera con la semplice evidenziazione che il suo non aveva mai voluto essere un articolo scientifico, ma solo un segno della rigidità e falsità di molte “verità” ritenute assodate, e una risposta simbolica agli eventi che, subito dopo il precedente Congresso del 1968, avevano portato all’invasione sovietica di Praga, svelando il vero volto del comunismo reale.

Se, in questo breve ma denso articolo, i Congressi Internazionali degli slavisti rivelano il loro lato politico (di cui a volte si parlava, ma poco si scriveva per impossibilità, opportunismo o falso pudore), altri contributi ricostruiscono con precisione e ottima capacità espositiva le vicende drammatiche degli anni ’20. M.A. Robinson fornisce un quadro inedito sulle cause profonde dell’espulsione dall’Accademia delle Scienze di Minsk di N.N. Durnovo, stritolato dalle lotte interne fra gli accademici “nazionalisti” (e fanatici comunisti) e quelli che appartenevano al campo dello “sciovinismo statalistico” (imperiale). Gli uni e gli altri non esitarono a ricorrere alle più meschine accuse politiche, che determinarono la rovina del grande linguista. Notevoli anche le notizie inedite sul padre di quest’ultimo, figura ben nota all’epoca, delle cui idee però si conosceva poco.

Con la consueta competenza ed eleganza L.I. Sazonova ricostruisce alcuni aspetti fondamentali della formazione di B.M. Ejchenbaum: la corrispondenza con Šachmatov (1915-16) testimonia dei profondi interessi linguistici del giovane studioso (funzione del genere grammaticale, sintassi) e conferma la straordinaria solidità metodologica del suo lavoro di teorico e critico della letteratura.

Gli ultimi tre articoli sono dedicati alla storia della slavistica e della letteratura ceca e slovacca. H. Voisine-Jechova offre un ricco panorama degli interessi culturali della società ceca nel primo ventennio del XIX sec.: la storia della letteratura e della critica è costituita non solo da chi scrive, ma anche da chi legge e da che cosa si legge, dalle relazioni e le interferenze fra le lingue, dalle connessioni e opposizioni con le altre letterature e culture. M. Zelenka inserisce la corrispondenza fra M. Murko e J. Jakubec nel contesto del positivismo, mentre A. Zelenková ricostruisce, sulla base dello scambio epistolare con J. Polívka, gli esordi letterari e la carriera accademica di F. Wollman, nel momento in cui si svilupparono le metodologie strutturaliste e nuovi approcci alla comparatistica. Da questi tre studi emerge la grande apertura mentale di studiosi e letterati cechi, e la capacità di cechi e slovacchi di collaborare al di là di differenze culturali, confessionali o nazionali.

Sarebbe stato utile avere un indice dei nomi, ma nel complesso dobbiamo essere molto grati ai curatori Bonazza e Pospíšil che si sono addossati la fatica di organizzare il congresso a Brno e di pubblicarne i contributi. Il volume realizza il pensiero che della storia della slavistica aveva Slavomír Wollman, ossia: offrire la storia dei fatti e delle fonti, ma anche la storia delle idee. È questa, quindi, non solo una testimonianza preziosa della vitalità della Commissione Internazionale per lo Studio della Slavistica (che ci auguriamo possa continuare la sua attività), ma anche un contributo molto interessante per le prospettive euristiche e interpretative che offre a filologi e letterati nell'ambito delle varie discipline slave, degli studi comparati e delle cosiddette "filologie nazionali".

Giovanna Brogi Bercoff

S. Šeatović Dimitrijević, *Deo kao celina & celina kao deo. Struktura i semantika ciklusa u poeziji Vaska Pope i Ivana V. Lalića*, Institut za književnost i umetnost, Beograd 2012, pp. 448.

The book *Deo kao celina & celina kao deo. Struktura i semantika ciklusa u poeziji Vaska Pope i Ivana V. Lalića*, published as part of the "Poetika" series of the Institute for Literature and Arts in Belgrade, is the result of the ministerial project *Shift of Poetic Paradigms in Serbian Literature of the 20<sup>th</sup> Century – The National and European Context*. The author of the book, Svetlana Šeatović Dimitrijević, is a researcher in the mentioned Institute and professor of Serbian literature at the University of Belgrade. She has edited several books and published the correspondence between the Serbian poet Ivan V. Lalić (1931-1996) and the American poet Charles Simić (Belgrade 2007). *Deo kao celina & celina kao deo (A Part as the Whole & the Whole as a Part)*, as is clear from the subtitle, is about the structure and semantics of the cycles in the poetry of Vasko Popa (1922-1991), one of the most translated Serbian poets, and Ivan V. Lalić, of one of the most important European poets of his time.

The book is divided into four sections: the first deals with the history of the term "cycle" and brings together recent research and explicates the methodological framework of the research. Svetlana Šeatović Dimitrijević demonstrates that the works of Ivan V. Lalić and some of the poems of Vasko Popa are paradigmatic examples of cyclization as that concept is formulated in the theories of Darwin, Fomenko, Ljapina and Sterjopulu, and in the theorizations of Sapogov. The author focused her research on the study of the general theoretical problems of the lyrical cycle and the study of the mechanism of intertextuality. In this segment of the book, she explores and defines the cycles of

Serbian poetry of the 20<sup>th</sup> century as a longing for an epic whole, and points out how the problem of cycles and cyclization in Serbian literature has been so poorly understood in the past and how few books have been written on this very complex phenomenon.

In the section on Vasko Popa and paradigms of modern cyclization Svetlana Šeatović Dimitrijević stresses that Popa's poetic opus marks the beginning of the modern cyclization process in post-war Serbian poetry and then she goes on to note that Popa's poetics had the effect of shaping his entire opus into a cyclical whole. In this monograph, which considers only the collections of poems published while the poet was living, Popa's opus is seen as a closed-cycle unit and his cycles are considered in their historical and literary context. The author gives an overview of previous studies of Popa's cycles and analyses the poetic principle of cyclization as it appears in the various collections. Popa's poetic cycles, she emphasizes, were always planned with precision and the titles of each of the individual poems allude back to the title of the collection, creating an integral whole. The intricately structured, integral nature of Popa's collections mirrors his interest in Baroque culture. At the end of this section the author finds an association between the visual elements of his poetry and his tendency to graphic and ornamental expression with elements of Baroque culture.

The second section, *Popa – Lalić, poetic reading of the poet*, constitutes a transition between Popa and Lalić, and answers the need for a more detailed reading of the essays where Lalić interprets Popa's poetic process: Svetlana Šeatović Dimitrijević sees Lalić's receipt of the 1996 "Vasko Popa" poetry prize as a fateful encounter between the two poets.

The chapter on cycles in the poetry of Ivan V. Lalić opens with the author's assertion that the opus of Ivan V. Lalić is one of the most compact and integrated bodies of creative production in Serbian literature. Although his poetry has received a great deal of critical interpretation in the last ten years, there is still the need for a broader analysis which considers the nature and function of the cycle in his work. The author begins her discussion with an introduction to the analysis of cycles in Lalić's poetry and then considers the collections of poems (*Vreme, vatre, vrtovi; Izabrane i nove pesme; Vizantija; Pismo; Četiri kanona*) focusing on the conceptualization of Lalić's poetic cycles and books. Of the many cyclical and intertextual aspects in the poetry of Ivan V. Lalić, the author explores the cycles of "Melisa", the cyclization of Byzantium and after Byzantium, the "Strambotti" cycle, seen as love that endures through space and time, the "Heksametri" cycle, and "Četiri kanona" cycle. At this point the author explains the canonical nature of poetic genres and the concept of the sea (or the cycle of the sea) in Lalić's poetry. Lalić's cycles are seen as authorial cycles, in the sense that the poet himself determined and established them, but the author also makes it clear that further investigation into Lalić's process of formation of the cycles is called for.

This is a very important monograph for several reasons: first of all because in the Serbian-speaking area there are very few monographs that deal with the cyclization and intertextuality of (Serbian) poetry; secondly because it concentrates on the work of Vasko Popa and Ivan V. Lalić, both prominent Serbian poets, and offers a perceptive analysis carried out wholly and entirely through the prism of intertextuality and cyclization, an approach to these two poets which has hitherto been lacking. This monograph is also exceptional even for its length: the thoroughness and effort that the author invested in this work had resulted in a monograph which contains essentially two, if not three monographic studies, from the point of view of the scope of the research and the quality of the analyses. With this monograph the author definitely confirms herself as an important scholar in the field of literary theory, as well as one of the more acute critics in the literary-historical panorama of young scholars and critics in Serbia.

J. Lisac, *Dvije strane medalje. Dijalektološki i jezičnopovijesni spisi o hrvatskom jeziku*, Književni krug, Split 2012, pp. 312.

After having published collections of essays on the history of linguistics as well as collections of dialectological and linguistic-historical essays, Josip Lisac, a professor of Croatian linguistics at the University of Zadar and a member of the Croatian Academy of Sciences and Arts (HAZU), decided in 2009 to publish a collection of his writings on dialects and the history of the Croatian language under the title *Dvije strane medalje. Dijalektološki i jezičnopovijesni spisi o hrvatskom jeziku* [*Two sides of a medal. Dialectal and linguistic-historical writings on the Croatian language*], Književni krug, Split 2012. This book contains a representative selection of Josip Lisac's extensive work.

The essays are grouped into two sections according to their content and show the author's views on the diachronic and spatial image of the Croatian language. The book opens with an article about Croatian dialects in the Middle Ages, which considers the three stages in the development and the distribution of Croatian dialects at the end of the Middle Ages, and then discusses the Štokavian innovations as well as the use of Croatian dialects in scientific literature. Lisac then explains the distinction between three dialects (actually three *narečja* and three *dijalekta*, the latter being, in the dialectology of the Croatian language, a linguistic idiom considered to be inferior to a *narečje*) as the most outstanding examples of migrations in the Croatian language. National issues that relate to South Slavic idioms are then explored. The essay that follows deals with lexical, syntactic, and other influences in the Croatian dialects.

One of the most interesting articles in the first part of the collection is the one which is concerned with the verbal systems in Čakavian, Kajkavian and Štokavian dialect and the isoglosses of the reflex of *jat* vowel in Croatian organic idioms. A series of interesting questions are posed in the texts about Croatian dialectal lexicography in the 20<sup>th</sup> century and the need for dialectal dictionaries and, more specifically, about the lexicography in the regions of Zadar and Gorski Kotar. The articles on Croatian dialects in the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries are followed by an essay discussing the study of the Kajkavian and the Croatian Štokavian dialects, the journal *Kaj*, and then the organic idioms of Zagora, and of Molise. This is followed by a discussion of dialect diversity in Slavonia, Baranja, and Syrmia, and finally by a consideration of Croatian dialectology from 1945 to 2005.

The linguistic-historical segment of Lisac's collection starts with a text on the language of the Croatian Renaissance poet from Zadar and the author of the first Croatian novel Petar Zoranić. It also offers an overview of Croatian Renaissance literature in Zadar. Lisac explores the language used by "a great artist of the Croatian word", the finest Croatian Renaissance playwright Marin Držić; special attention is dedicated to the language of the chronicle of the Franciscan nuns from Šibenik, *Knjiga od uspomene* that is written in Croatian Cyrillic, which like the Glagolitic and Latin alphabets had been used in Croatian texts from the 11<sup>th</sup> century. The text *Knjiga od uspomene* was written between 1673 and 1784 which, as Lisac observes, was a very difficult period in Croatian history and in the history of the Croatian language. The following articles are devoted to the eighteenth-century Croatian language and to the poet and Franciscan monk Andrija Kačić Miošić, the author of the *Pleasant Conversation of Slavic People* (1756). The A. devotes an article to the main scientific interests of the Croatian philologist Milan Rešetar, specifically his interest in Dubrovnik and the language spoken there. Lisac also writes about another, less well-known linguist, Kruno Krstić, whose contribution to Croatian linguistics has not yet received the recognition it deserves. Thus Lisac gives an overview not only of his work, but also of the work of the far better known linguist Ljudevit

Jonke who is credited with having called attention to the important work of the Zagreb philological school and to the standardization of the Croatian language.

Several essays deal with poetry, more specifically: the collection *Moj grad* (1941) by Vinko Nikoli; *Ogni i rože* (1945) – a collection of Kajkavian poetry by the famous Ivan Goran Kovačić (published only after his death); the literary and historical work of the poet, critic and historian Josip Pupačić; *Senjski puntapet* (1977), a collection of poems by Miroslav Kovačević Senjanin, written in the idiom of Senj is also discussed. Lisac has also paid tribute to the famous scholar Dalibor Brozović by including articles on his work on Macedonian themes and Zadar's *Rič*. The book concludes with an essay on the work of Gloria Rabac-Čorić, the Zadar University professor of Italian literature who has done important research on Istria and has also published a work on the Čakavian poets.

A highly respected scholar of the Croatian language both at home and abroad, Josip Lisac has made an important contribution to research on the linguistic past and present of the Zadar region. This book is a welcome addition to that contribution. This collection of essays was written over a period of several years, a fact that accentuates Lisac's professional and scientific approach to the issues with which he deals. The essays are characterised by a deep sense of proportion, respect for the priority of themes and a careful equilibrium between the detail and the whole. The Čakavian dialect is analyzed synthetically, while the Croatian dialectal lexicography is analyzed as a whole, and the lexicography of Zadar and Gorski Kotar is studied in particular detail. Written in a clear and highly readable style, the book is sure to attract a readership of not only scholars in the field but also non-specialists. This is not a frequent occurrence for a study in historical linguistics and dialectology to appeal to a general public.

*Persida Lazarević Di Giacomo*

S. Del Gaudio, *Narysy z italijs'ko-ukrajins'koji kontrastyvnoji hramatyky. Navčal'nyj posibnyk*, Vydavnyčyj dim Dmytra Buraho, Kyjiv 2013, pp. 212.

Questo manuale è il frutto dell'attività didattica e di ricerca dell'A., docente dell'Istituto di Filologia dell'Università Nazionale di Kyjiv Taras Ševčenko. Slavista italiano che si dedica allo studio di vari aspetti della linguistica ucraina, collabora con l'Istituto di Lingua Ucraina e l'Istituto di Linguistica dell'Accademia delle Scienze dell'Ucraina. Fra i suoi lavori più noti possiamo citare *On the Nature of Suržyky: a Double Perspective* (Otto Sagner, München 2010).

Questi *Cenni sulla grammatica contrastiva italiano-ucraino* colmano una lacuna esistente negli studi che mettono a confronto l'italiano e l'ucraino. Come osserva l'A. (p. 17), se gli studi di linguistica comparativa con l'ucraino non sono numerosi nemmeno nell'ambito delle maggiori lingue europee (inglese, francese, tedesco), quelli che riguardano l'italiano sono pochissimi. Scrive al proposito F. Straniero Sergio: "Il problema fondamentale di qualsiasi studio contrastivo consiste nel trovare il cosiddetto *tertium comparationis*, ovvero un terreno comune sul quale si possano confrontare due lingue per poter stabilire differenze e somiglianze" (*Elementi di grammatica contrastiva russo-italiano*, Roma 2008, p. 9). L'instabilità di strumenti e metodologie traspare anche in questo primo manuale scritto da Del Gaudio, necessariamente sperimentale. L'analisi contrastiva può essere definita un importante strumento per affrontare le difficoltà interlinguistiche, per cui il carattere

descrittivo del manuale fornisce non solo informazioni di profilo teorico-scientifico, ma anche evidenza i problemi più discussi nell'ambito della pratica traduttiva delle lingue europee.

La prima parte del testo (*Kontrastyvna linhvistyka: defnyciji*, pp. 5-20) espone le diverse definizioni di linguistica contrastiva e ne chiarisce le problematiche e gli obiettivi, offrendo cenni di storia degli studi; viene inoltre motivata l'attualità di studi specifici italo-ucraini, cui si dedica solo un cerchio strettissimo di studiosi. L'A. sottolinea l'importanza degli studi linguistici comparativi nella pratica della traduzione e nell'apprendimento dell'italiano o dell'ucraino come una lingua straniera.

Il secondo capitolo (*Kontrastyvni aspekty fonetyky i fonolohiji*, pp. 21-53) è dedicato ai sistemi fonemati nelle due lingue e al confronto dei fenomeni di vocalismo e consonantismo. Vengono comparati i modelli di articolazione dei suoni, i tipi di assimilazione / dissimilazione fonetica, i sistemi di opposizione fonemata; le tabelle con gli esempi agevolano la consultazione del testo. L'A. si serve della traslitterazione latina per indicare i fonemi in italiano e di quella cirillica per l'ucraino: pur relativamente scomoda in un manuale contrastivo, la scelta è conforme all'uso didattico corrente in Ucraina. Un paragrafo consistente registra interessanti paralleli tra le due lingue nel campo della sillaba, mentre sono sostanziali le differenze nelle due lingue per la funzionalità dell'accento. Da notare che in genere i testi di grammatica comparativa non si soffermano sulla fonetica: si pensi al recente *Contrastive Grammar of English and Ukrainian Languages* (Vinnycja 2012), che propone la morfologia e la sintassi, mentre il "classico" *Russkij jazyk v sopostavlenii s francuzskim* di V.G. Gak (Moskva 1975) si concentrava sul ruolo e sul funzionamento delle categorie grammaticali nell'apprendimento della lingua. Eppure la fonologia non è estranea né alla grammatica in tutta la sua complessità, né alle problematiche della traduzione. Come afferma uno dei più eminenti studiosi ucraini in materia, I.V. Korunec, "contrastive typology also aims at establishing the most general structural types of languages on the basis of their dominant or common phonetical / phonetic, morphological, lexical and syntactic features" (*Contrastive Typology of The English and Ukrainian Grammar*, Vinnycja 2003, p. 13). L'inserimento delle problematiche relative alla fonetica comparativa rende il manuale di Del Gaudio decisamente più completo.

La parte più ampia (pp. 54-151) segue il metodo di Z.A. Charytončyk, che consiste nella comparazione dei modi di formazione della parola e nel conseguente studio dei modelli generativi. Del Gaudio espone le specificità della derivazione morfologica nelle due lingue, propone una comparazione delle parti del discorso, confronta i sistemi verbali. Rilevando la somiglianza fonetica ("fonetyčna podibnist", p. 59) l'A. compara in apposite tabelle i suffissi – derivati dal latino e dal greco antico ed altre lingue – che generano il nome per le categorie animate e formano i concetti astratti. Sono inoltre analizzati: i fenomeni dell'alterazione formativa, la formazione degli aggettivi possessivi e qualificativi, i vari modelli di prefissazione. L'A. approfondisce lo studio sulle categorie grammaticali di genere e numero e di determinato / indeterminato nelle due lingue. Una parte corposa è dedicata al verbo, in particolare alla categoria dell'aspetto. Sono espone le nozioni pratiche sulle possibili varianti di resa in ucraino dei tempi italiani, in particolare si dimostra come questi ultimi compensano la mancata espressione grammaticale della categoria dell'aspetto. Particolare importanza hanno le annotazioni di stampo didattico, ad esempio: la semantica delle forme del verbo italiano è gestita in base alla lontananza dell'azione rispetto al momento del discorso, mentre in ucraino, dove l'avverbo determina il contesto temporale, risulta più rilevante il significato del risultato ottenuto. Per i problemi di traduzione di congiuntivo e condizionale si osserva una scarsa corrispondenza tra le due lingue, e si sottolinea la presenza di differenze semantiche e morfologiche. Nella parte dedicata alla diatesi si spiegano i particolari della traduzione di attivo, passivo e delle

forme riflessive con la conclusione di una sostanziale simmetricità tra le due lingue, benché si osservi che l'ucraino tende ad evitare il passivo più dell'italiano.

Il quarto capitolo (*Aspekty zistavneho syntaksysu*, pp. 152-184) esamina la funzione sintattica delle preposizioni e del caso grammaticale; alcuni esempi illustrano il ruolo della preposizione in italiano e le funzionalità del caso in ucraino. Vengono analizzate le modalità di funzionamento dei nessi sintattici (concordanza, reggenza, giustapposizione), il tipo di rapporto sintattico (oggetto, predicato, attributo, circostanza), il ruolo degli elementi all'interno di un sintagma. L'A. si concentra anche sulle funzioni semantiche dell'ordine delle parole, tra cui quella di stabilire l'ordine degli eventi, di realizzare la coesione delle componenti del testo, di rendere l'espressione empatica, di differenziare i contesti di domanda, negazione ecc.

Pur essendo in ucraino, il libro può essere utile non solo ai madrelingua ucraini che studiano l'italiano e si occupano di traduzione, ma anche a chi è interessato ad apprendere le particolarità della grammatica ucraina. Solo l'*Appendice* (pp. 185-202) è specificamente dedicata alla didattica ucraina dell'italiano, con un approfondimento nell'uso dell'articolo. Forse sarebbe fosse opportuno inserire una serie di esercizi pratici (rilevazione dei segmenti della parola, traduzione ecc.) riguardanti tutti gli argomenti esposti. L'appendice è completata da un breve glossario della terminologia scientifica e da un'ampia bibliografia (ben 137 titoli).

Oleg Rummyantsev

А. Золтан, О. Федосов, С. Янурик (под ред.), *“Вода” в славянской фразеологии и паремииологии – A víz a szláv frazeológiában és paremiológiában – Water in Slavonic Phraseology and Paremiology. Коллективная монография*, I-II, Tinta Könyvkiadó, Budapest 2013, с. 375-363.

Коллективная монография *“Вода” в славянской фразеологии и паремииологии* стала результатом Международной научной конференции, прошедшей 9-11 сентября в Институте славянской и балтийской филологии Университета им. Лоранда Этвеша (г. Будапешт, Венгрия). Организаторы конференции предложили тему “воды” во фразеологии и паремииологии всех славянских языков, т.к. данная область исследований имеет большую культурную значимость и дает возможность ученым представить свои научные разработки по любому направлению изучения славянской фразеологии и паремииологии.

Монографию открывает статья доктора филологических наук, председателя Фразеологической комиссии при Международном комитете славистов В.М. Мокиенко, который в своей статье *Вода как фразеологическая субстанция* начинает именно с того, как оргкомитет пришел к выбору данной гидрологической темы и насколько это изначально казалось неожиданным и рискованным мероприятием. По итогам конференции нашему вниманию предлагается двухтомная монография с материалами исследователей, которую отличает как богатая научная программа, так и широкий “географический” охват (среди 100 научных работ представлены статьи не только из Венгрии, России и Украины, но из Германии, Грузии, Беларуси, Чехии, Словении, Словакии, Италии, Хорватии, Польши, Казахстана и Болгарии).

Сборник разделен на 2 части: в первую часть входят доклады, представленные на пленарном заседании, В.М. Мокиенко, Х. Вальтер, О.И. Федосов, А. Золтан, Т. Литовкина, где приводятся методологические подходы к анализу гидрологической фразеологии, которые, как показала программа будапештской конференции, являются такими же разнообразными, как и анализ общей фразеологии. В докладах были представлены почти все гидрофраземы, которые составляют ядро славянской фразеологии. Тему конференции *Вода в славянской фразеологии и паремиологии* считает важной для современной лингвистики и профессор Университета им. Эрнста Морица Арндта (г. Грайфсвальд, Германия) Вальтер Харри, который в своем докладе показывает, что вода – это не только материальная жизненно необходимая субстанция и символический элемент языка, но и важное культурологическое понятие, до сих пор соединяющее народы Европы. Так, профессор Вальтер Харри выделяет шесть свойств воды, характеризующие славянскую и немецкую фразеологию.

О.И. Федосов (Университет им. Л. Этвеша, г. Будапешт, Венгрия) и один из организаторов конференции в своем докладе провел для участников виртуальную гидро-фразеологическую экскурсию по Будапешту и Венгрии, предприняв попытку перекинуть мостики между структурализмом Ф. де Соссюра, “победившим” его когнитивизмом, пражской школой и славянской фразеологией. Началось это увлекательное виртуальное путешествие от улицы Казинци, названную в честь знаменитого поэта, педагога, реформатора венгерского языкознания, которая 175 лет назад стала свидетельницей опустошительного наводнения. Продолжая виртуальную прогулку по улице Казини, О.И. Федосов обращает наше внимание на ортодоксальную синагогу и все на той же улице работает сегодня единственная в центральной Европе миква – водный резервуар живой воды для омовения. Само слово “миква” или “микве” означает не только “собрание, скопление воды”, но и в еврейской религии это символ жизни, уподобляемый материнскому чреву. Далее последовал великолепный полет над самим Дунаем, этнокультурологическим и фразео-паремиологическим пространством. Далее мы оказались на территории Задунайщины – древней римской провинции Паннония. На полпути из Будапешта к Балаатону виртуальный полет проходил через город Альба Регия, построенный на четырех островах, окруженных болотами, с которыми связаны как фразеологизмы, так и ряд фразеологических неологизмов, ставших столь популярными в настоящее время в российской публицистике. С продолжением этого увлекательного виртуального путешествия по водным венгерским просторам можно ознакомиться в статье О.И. Федосова, *Вода, человек, “проклятые вопросы” фразеологии и пражская школа*, опубликованного в сборнике материалов конференции.

Последним на пленарном заседании Будапештской конференции выступал профессор Андраш Золтан, один из организаторов конференции, с докладом под названием *Об одной специальной воде в русской и венгерской фразеологии (рус. фарватер, венг. farviz)*, где речь идет о сложности передачи на славянские и венгерский языки идиоматических выражений с этими словами.

Особый интерес сборнику придает тот факт, что помимо трети статей опубликованы на славянских языках (украинский, словацкий, венгерский и т.д.), многие доклады основываются на сравнительном анализе концепта “вода” в различных языках, например, русский и хорватский, белорусский и английский, русский и украинский, русский и чешский, русский и болгарский, русский и словацкий, русский и польский, русский и французский, турецкий и украинский. Культурное и языковое разнообразие публикаций делают данный сборник бесценным для ученых-славистов разных стран.

Во время работы конференции были рассмотрены наиболее известные фразеологизмы с концептом “вода” в славянских языках: живая и мертвая вода; вода как животворящее начало и как элемент хаоса; вода как элемент очищения; вода ассоциируется с рождением, женским началом; а также приведены источники современных и украинских фразеологизмов в тексте Библии, а также приведен сравнительный анализ украинской и турецкой фразеологии с концептом вода в Библии и Коране.

Иной ракурс исследования концепта “вода” выбран в статье К.Д. Кирии, *Наводнение в Крымске: образ воды в российских СМИ*, где вода становится основным действующим лицом освещаемых событий в СМИ, а точнее потоп в июле 2012 в Крымске. Автор приводит примеры из газетных статей, которые освещали это трагическое событие, пытаясь провести параллели фразеологизмов с концептом *вода* и выражений из сугубо политической сферы. К.Д. Кирии приходит к выводу, что наводнение в данных статьях представлено активной самостоятельной силой, которое может как потопить, так и приподнять, вынести на поверхность. В данном случае перед читателем встает оппозиция: чиновник и стихия. Текстовое пространство трагедии в Крымске стало полем для языковой игры, которая помогла выявить и показать зрителю те аспекты темы, которые показались журналистам особенно важными и на которые следовало бы обратить внимание: действия чиновников, роль федеральной власти, сила стихии и одновременно ее бессилие перед системой.

Также хотелось бы отметить доклады, посвященные концепту вода в пространстве художественного дискурса О. Мандельштама, М. Кузмина и поэзии Серебряного века в целом.

Интересно на наш взгляд освящена темы воды на примере рекламных слоганов и в системе “Рунета”.

Вода как и огонь, земля, воздух – представляют собой не только неотъемлемую часть жизни современного общества, но и с древних времен рассматривались как основа мироздания. Подтверждение чему есть в мифах, легендах, мифах практически всех народов, и будем надеяться, что за данной конференцией последуют и другие, не менее интересные, посвященные трем другим стихиям в славянской фразеологии и паремиологии.

*Анастасия Кондрашева*

A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, Bononia University Press, Bologna 2013, pp. 488.

È solo di recente che, sotto la spinta di indagini condotte in ambito traduttologico e comparatistico, il tema dell'autotraduzione si è imposto all'attenzione della comunità scientifica internazionale. Gli studi prodotti in questi ultimi anni hanno messo in luce come si tratti, contrariamente a quel che si era abituati a credere, di un'attività molto diffusa sin dall'antichità, che, lungi dal collocarsi a margine della produzione artistica “monolingue” di qualche scrittore atipico, risulta invece parte inscindibile di una (unica) produzione letteraria plurilingue.

Il volume *Autotraduzione e riscrittura*, curato da tre slavisti dell'Università Alma Mater di Bologna, si inserisce dunque nel vivo di una ricerca e di un dibattito di grande attualità, e si presenta come uno dei più ricchi contributi, per numero e varietà tematica degli interventi proposti, ad oggi

pubblicati sull'argomento: ben trentuno sono gli studi presentati (ai quali si aggiunge un saggio introduttivo di Andrea Ceccherelli), volti a indagare il fenomeno sia da un punto di vista teorico (parte I) che attraverso studi di area (parte II) e di caso (parte III).

Relativamente ampia risulta nel volume la "sezione" di interventi slavistici rispetto alle precedenti pubblicazioni sull'argomento. Si consideri che, nel fiorire di ricerche sull'autotraduzione che ha caratterizzato gli ultimi anni, l'area slava continua a essere una delle più trascurate, gli studi prodotti in Occidente avendo privilegiato un numero ridotto di autotraduttori del xx secolo, per lo più provenienti da Francia, Stati Uniti, Germania e, ultimamente, dalla Penisola Iberica (con un'unica eccezione illustre, rappresentata da Vladimir Nabokov, sulla cui attività autotraduttiva esiste già un'ampia bibliografia, soprattutto in ambito anglosassone – al punto che lo scrittore risulta essere uno degli autori in assoluto più studiati in questo campo). Negli unici due precedenti volumi miscelanei italiani dedicati all'argomento specifico un solo articolo di carattere slavistico era comparso: di Anna Maria Leto, *La pratica dell'autotraduzione nella letteratura croata* (in: M.R. Arquez, N. D'An tuono [a cura di], *Autotraduzione: teoria ed esempi fra Italia e Spagna*, Milano 2012, pp. 257-270).

Sono qui cinque gli articoli su autotraduttori legati al mondo slavo: *Autotraduttori polacchi del Novecento: un saggio di ricognizione*, di Ceccherelli; *Oltre Ajtmatov: note sulla pratica autotraduttiva nelle repubbliche sovietiche*, di Monica Perotto; *Janus Bifrons, Janus Cerus: strategie traduttive e autotraduttive in Nabokov*, di Gabriella Elina Imposti; *Mise en abîme e autotraduzione: Vladimir Nabokov attraverso lo specchio delle sue parole. Il caso di Sogljadataj – The Eye*, di Irina Marchesini; *Brodskij autotraduttore*, di Alessandro Niero. A questi si può ancora aggiungere *Il processo autotraduttivo: definizioni e concetti in chiave epistemologico-cognitiva*, della slavista e teorica della traduzione Laura Salmon in cui, in funzione esemplificativa, si fa ampio riferimento alle opere di due autotraduttori provenienti dall'est-europeo, ovvero Nabokov e Isaak Bashevis Singer.

Ceccherelli (già autore di importanti studi sull'attività autotraduttiva di due protagonisti del Novecento polacco: Czesław Miłosz e Witold Gombrowicz) presenta qui un saggio di ricognizione sul fenomeno dell'autotraduzione in Polonia dalla fine del XIX all'inizio del XXI secolo. La ridefinizione dei confini politici, l'emigrazione, l'esilio creano nel tempo i diversi contesti entro cui si colloca, nel periodo in questione, l'attività degli autotraduttori individuati (oltre una dozzina), della quale vengono fornite indicazioni relativamente alle motivazioni, il grado di autorialità, la frequenza, la direzionalità linguistica (con combinazioni fra polacco, tedesco, russo, francese, yiddish, inglese, spagnolo) della loro attività. Il saggio dà l'idea delle dimensioni che il fenomeno ha assunto in Polonia nel secolo scorso, aprendo la strada a indagini specifiche da condurre in futuro. D'altra parte, allo stato attuale delle ricerche, quanto mai utili e necessarie risultano censimenti e ricostruzioni di questo tipo, che andranno estesi sia, per quel che riguarda la Polonia, alle epoche precedenti, sia, in ambito slavistico, alle altre aree linguistico-culturali.

Perotto affronta il problema dell'autotraduzione da una prospettiva macrosociologica per descrivere le forme che il fenomeno assume nello spazio sovietico e post-sovietico, ovvero le trasformazioni che lo hanno caratterizzato insieme col mutare della situazione politica e delle politiche linguistiche adottate in URSS e nelle repubbliche ex-sovietiche. Pur nel perdurare di una situazione di asimmetria linguistica (in cui le due lingue di volta in volta utilizzate dagli autori non godono di stesso status giuridico e prestigio simbolico), il quadro cambia sostanzialmente prima e dopo il crollo del regime politico sovietico. Per lo scrittore bilingue dell'URSS il russo, lingua simbolo della stessa "identità sovietica" promossa anche attraverso l'educazione linguistica, rappresenta pure la lingua della sua legittimazione sul piano ideologico e letterario; la dominanza del russo sulla propria lingua nazionale non è avvertita in termini conflittuali, e si creano così le condizioni per l'esistenza

di “autotraduttori felici”, come il kirghiso Čingiz Ajtmatov, che descrive la propria attività in termini positivi di piacere e arricchimento. Diversa è la situazione nelle repubbliche post-sovietiche, dove “il trend del risorgimento linguistico nazionale” (p. 191) fa sì che il giovane scrittore si identifichi e ottenga riconoscimento scrivendo innanzitutto nella lingua locale – col paradosso semmai che scrittori che abbiano precedentemente scritto in russo le proprie opere, per inseguire proprio quel riconoscimento, debbano adesso autotradursi nella lingua madre.

Su singoli scrittori russi sono incentrati gli altri articoli di ambito slavistico contenuti del volume, ovvero i due saggi in qualche modo complementari di Imposti e Marchesini su Vladimir Nabokov e quello di Niero su Iosif Brodskij. Sull’attività autotraduttiva di Nabokov esiste un’ampia letteratura di riferimento (di cui dà puntualmente conto Imposti nel suo studio – segnalando anche i pochi articoli italiani comparsi sul tema). Sia il saggio di Imposti, che considera anche il caso italiano dell’autotraduzione di *Cose Trasparenti*, che quello di Marchesini, incentrato sull’autotraduzione di *Sogljadataj – The Eye*, confermano il carattere profondamente ricreativo, di “riscrittura” appunto, dell’autotraduzione nabokoviana (significativamente in linea più con le sue traduzioni verso il russo, che con i suoi precetti di traduzione verso l’inglese). I due articoli contribuiscono anche a far luce su un aspetto invece del tutto trascurato dalla critica: quello della collaborazione autotraduttiva col figlio Dmitri, autore in molti casi di prime bozze di traduzione poi ampiamente rimaneggiate dal padre.

Se l’autotraduzione si colloca nel segno della continuità con la pratica scrittoria, palesando la sua natura creativa di riscrittura, il caso di Brodskij analizzato da Niero risulta allora per certi versi emblematico, in quanto “poetica traduttiva” e “autotraduttiva” finiscono per coincidere *tout court* con la stessa “poetica” brodskijana. Niero, dopo aver rilevato una coincidenza di fondo nelle strategie che dominano l’attività autotraduttiva e traduttiva (precedente l’esilio) del poeta, conclude che: “A fare da *trait d’union* fra Brodskij autore e Brodskij autotraduttore è una sostanziale ‘omologia’ di rapporto con due idiomi – il russo e l’inglese – in contesti differenti. Incalzato *dal* russo, e da quanto fatto *al* russo, Brodskij tratta l’inglese come una nuova lingua madre da sommuovere dall’interno a propria discrezione” (p. 293).

Di taglio prettamente teorico è infine il contributo di Salmon. La studiosa sostiene, tra le altre cose, che gli autotraduttori subiscono maggiormente “l’interferenza del loro *potere di autori*”, e sono quindi maggiormente soggetti a quella tendenza all’arbitrio che viene solitamente inibita in (o, se si vuole, è deontologicamente preclusa ad) altri traduttori, confermando, in linea con gli altri articoli del volume, come l’attività autotraduttiva implichi sempre un processo di riscrittura tanto creativa quanto, potremmo dire, arbitraria. Come esempi di ciò Salmon cita i casi di Nabokov, che riscrive in russo la *Lolita* inglese, e di Isaak Bashevis Singer, massimo “traditore” delle sue opere nelle riscritture che ne fa in inglese – cui tra l’altro l’autore deciderà di dare il marchio di “originali” sui cui basarsi per le ulteriori traduzioni in altre lingue.

L’abitudine a guardare alle letterature nazionali in una prospettiva “monolingvistica” ha a lungo ostacolato (non solo in ambito slavistico) la nascita di un vivo interesse nei confronti delle autotraduzioni, che pure, a partire da contesti diversi (tra società plurilingui ed espropriazioni territoriali, esili ed emigrazioni, cataclismi politici e imposizioni di politiche linguistiche...), hanno spesso rappresentato un momento importante nella ricerca (stilistica, identitaria, ovvero poetica) di numerosi scrittori (anche slavi). Le ricerche in questo ambito, appena ai loro inizi, possono rivelarsi feconde. Non si tratta soltanto di passare al vaglio una produzione il più delle volte fin qui trascurata, ma di superare quella stessa visione binaria basata su opposizioni come “letteratura autoctona” vs. “straniera”, “lingua madre” vs. “lingua acquisita”, che non ci permette di apprezzare in pieno l’opera

di scrittori, per i quali si rende necessario invece il passaggio a una visione “stereoscopica” (Marilyn Gaddis-Rose), in cui gli orizzonti culturali entrino in contatto per restituirci la loro unica (non “dissociabile”!) identità translingue.

Lorenzo Costantino

A. Kratochvil, *Aufbruch und Rückkehr. Ukrainische und tschechische Prosa im Zeichen der Postmoderne*, Kulturverlag Kadmos, Berlin 2013, pp. 311.

This book represents a first basic guide to the most recent fiction in Ukraine and the Czech Republic, a useful tool for the knowledge of the last developments in literatures which are usually discussed shortly and only partially in academic journals.

In this perspective *Aufbruch und Rückkehr* by A. Kratochvil deserves all the more praise. The German expert on Ukrainian and Czech cultures is currently a Purkyně-Fellow at the Academy of Sciences of the Czech Republic in Prague and has published a series of significant articles concerning language policy and postmodern Ukrainian and Czech fiction. In his book Kratochvil starts at the point, where every other current history of literature ends: in the 1990s. So far only a few literary scholars, such as T. Hundorova, M. Andryczyk, V. Chernetsky, M. Pavlyshyn, V. Novotný, K. Piorecký, A. Hamann and S. Simonek have dealt with the topic of postmodernist Ukrainian or Czech fiction and have mainly explored only partial aspects of postmodernism. In *Aufbruch und Rückkehr*, by contrast, the A. examines the whole period after the collapse of the Soviet Union and approaches various aspects of post-Soviet Ukrainian and Czech cultures, such as the postmodern and postcolonial discourses, the search for identity, the de- and reconstruction of national history and collective memory, and the mission and structures of the relevant fiction: “These constellations [are] examined in detail by analyzing studies on literature and culture, with special attention to the post-totalitarian and post-colonial momentum and their implications for a postmodern responsible esthetics (*Verantwortungsethik*). This will particularly bring up the following literary specifications: post-carnival, the post-90s-generation or pop literature, the postmodern historical meta-fiction as well as post-colonial problems” (p. 287).

Kratochvil considers postmodernism as an era and a sociocultural constellation to be distinguished from post-structuralism and continued modernism. He presents the current state of research and discourse, including the respective national traditions and characteristics. Following I. Hassan’s approach (the synopsis of artistic techniques and society’s commemorative culture) Kratochvil defines some distinctive features of Eastern European postmodernism: While in Western countries it emerged in the 1960s, Eastern European postmodernism evolved at an accelerated pace in the 1990s, an era of social, economic and cultural change, a period of “simultaneity of the non-simultaneous”, when pre-Soviet, exile and underground literatures as well as the post-Soviet writers and literary trends were discovered at the same time. Being part of the globalization and technical revolution, Eastern European postmodernism is a pluralistic and postcolonial phenomenon which contributes to the reconstruction of values and collective memories and alters identities, especially those of formerly marginalized cultures.

In the third chapter, the A. discusses carnivalization as a post-totalitarian phenomenon of the 1990s, which broke taboos and canceled the boundaries between classical and pulp fiction. It is neither affirmative nor confrontational, but addressed against traditionalism as well as imperialism. The following post-90s-generation's pop literature intended to open fiction to mainstream and entertainment, adapting international strategies of sale, thus undermining the traditional notion of literature and author. The concepts of hybridity, alterity and transgression are also discussed in this context.

Kratochvil pays deep attention to Ukrainian specificities: the so-called "spiritual Čornobyl'" (which became a symbol of the collapse of the Soviet Union, of the belief in progress and the impoverishment of the Ukrainian language and culture), the conflict between the literary generations of the 1960s and the 1990s (the former relied on the Ukrainian language and literature to stimulate and promote national and social independence, and had an isolationist and purist, traditional approach, while the latter pioneered the liberation and reinvention of the language). The fiction of the post-90s-generation (such as S. Pyrkalo's *Zelena Marharyta*) deals with youth and subcultures, the gangs they fight, the brands they prefer, using slang and intertextual references as global codes. These authors often exaggerate their affirmative attitude towards consumption in order to create an ironic distance. While simultaneously embracing and rejecting commercial culture, they search for a new identity.

A special chapter turns attention to the postmodernist contribution of historical fiction to the reconstruction of memory. Instead of an "end of history", Eastern Europe experiences a very dynamic development, in the course of which the history of a culture marginalized under Russian and Soviet rule is being rewritten. The construction of memory and history by different ideologies is disclosed in order to demonstrate the absence of a single historic truth. According to Kratochvil, the novels by V. Koželjanko, O. Irvaneč, M. Urban, O. Zabužko, O. Hončar and P. Zahrebel'nyj serve to come to terms with the past. They co-construct a new collective memory, based on individual memories and traumas, in order to legitimate a national identity, mainly by stories adopting the key-word "What if...".

Further on Kratochvil looks into different theories of postcolonialism. The Soviet Union may be viewed as an intracontinental colonial power, leaving Ukraine with a non-fully-functional language and a folklore culture. The anticolonial 1960s, by contrast, enabled resistance to Russian influences. Postcolonial according to Kratochvil deconstructs the monologism and simplification of colonial and anticolonial ideologies.

The liberation of the Ukrainian language from ideology and from both "responsible esthetics" and purist mission of preserving a sclerotic standard language parallels the evolution of postmodern and postcolonial fiction. Free and informal use of slang, jargon, *surzhyk* and colloquial language was fundamental for the recreation and dynamic development of the Ukrainian language (as e.g. in Ju. Andrušovyč's *Rekreaciji*).

"*Aufbruch und Rückkehr* – the A. concludes – does not in the least mean 'back to the future' (to continue the incomplete / unfinished project of modernism, or to avoid post-history), but is more a 'forward into the past' in terms of the past being remembered in a new constellation." (p. 291).

Unfortunately, less space is given to Czech postmodernism probably also because carnivalization, post-colonialism and the language issue do not apply to Czech literature. Postmodernism has its national specificities: "The current post-colonial writing strategies in Ukrainian literary texts and their absence in Czech literature are good examples of the diversity and pluralistic disposition of postmodernism in its historic and national conflicts of interest." (p. 291).

The third part of *Aufbruch und Rückkehr* is rather eclectic. Kratochvil outlines several central problems and aspects, but does not treat them exhaustively with all the needed details and examples of actual fiction. Gender and female writing in postmodernism, the phenomenon of literary performances and the boom of poetry or the influence of new media remain to be properly investigated. This only shows that there still are many gaps to be filled by future studies.

In the scientific tradition of the United States, Kratochvil presents his results in an ambitious, but entertaining way. As an expert of Ukrainian and Czech cultures Kratochvil does not indulge in details, but offers a broad and well constructed framework for the interpretation of various aspects of the most recent Ukrainian and Czech literature, his merits are great and are more evident just before a new development is due to arrive. After Majdan and the ongoing war, Ukrainian culture, literature, language and identity will definitely take a new turn. Kratochvil's book is a foundation stone and a valuable step forward in the research on the most recent Ukrainian and Czech literary development.

*Jutta Lindekugel*

M. Sapper, V. Weichsel (a cura di), *Zerreißprobe. Die Ukraine: Konflikt, Krise, Krieg*, BWV, Berlin 2014 (= "Osteuropa", LXIV, 5-6), pp. 351.

Gli avvenimenti in Ucraina continuano ad avere ampio spazio in notiziari o pagine d'informazione di varia tipologia e impostazione. Non sempre essi presentano la dovuta capacità di analisi e di approfondimento, per cui mi sembra utile e doveroso segnalare questo ultimo volume della ben nota rivista "Osteuropa".

Il primo numero della rivista apparve nel 1925 a Berlino. Dopo un'interruzione forzata nel 1939 riprese la sua attività nel 1951, continuata poi fino ad oggi. Il mensile pubblicato dalla DGO (*Deutsche Gesellschaft für Osteuropakunde*) ha carattere interdisciplinare e rappresenta uno dei punti nevralgici del dialogo e del dibattito politico, storico e socioculturale Est-Ovest in Europa.

Il volume monotematico di quest'anno si prefigge l'ambizioso obiettivo di dare inusitata ampiezza e profondità di informazioni in un settore che solitamente offre commenti di breve respiro, non supportati dalla necessaria quantità di dati e di materiali, non sempre sufficientemente chiari neppure per gli specialisti. Scorrendo i titoli dell'indice si evidenzia subito l'abbondanza e varietà dei contributi in esso contenuti: 17 articoli per un totale di oltre 300 pagine dedicate al solo tema principale (l'indice completo è in: <[www.osteuropa.dgo-online.org](http://www.osteuropa.dgo-online.org)>).

Grazie alla diversità degli ambiti disciplinari degli autori e al carattere poliedrico delle loro analisi il risultato finale si rivela particolarmente felice, apprezzabile da chiunque sia interessato a sapere di più su questi temi. Arricchiscono il volume numerose foto; due prospetti cronologici degli avvenimenti; due inserti documentari; otto carte geografiche a colori (tre sulle elezioni presidenziali del 2014, tre sulle manifestazioni e due sugli edifici che sono stati teatro dei principali eventi in tutto il paese).

I contributi sono tutti in tedesco (circa un terzo tradotti dal russo, dall'inglese e dall'ucraino). Il carattere della raccolta è fondamentalmente fattuale ed informativo: gli articoli compongono un ampio ed aggiornato mosaico delle varie questioni e prospettive piuttosto che offrire un dibattito o un'occasione di confronto fra varie posizioni o tesi.

Nella breve premessa i curatori evidenziano, tra l'altro, come ai fatti del Majdan, che si riallacciano in vario modo alle rivoluzioni del 1989, i capi politici di Kiev abbiano reagito in maniera molto simile a quelli di Mosca, dimostrandosi animati sostanzialmente dagli stessi timori "esistenziali": da un lato Janukovyč reagiva brutalmente perdendo ogni legittimità, dall'altro Putin annetteva la Crimea rievocando gli spettri del patto di Stalin con Hitler. Tale atto – sostengono i curatori – rappresenta un punto di svolta nella storia europea: è la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale che uno stato annette parte di un territorio di un vicino stato sovrano contro i principi del diritto internazionale. Essi mettono inoltre in evidenza come sia stato violato il Memorandum di Budapest del 1994 con cui Russia, USA e Gran Bretagna garantivano all'Ucraina l'integrità territoriale in cambio della rinuncia alle armi nucleari: a rigor di logica, anche se la formale condanna dell'annessione da parte degli stati occidentali non poteva portare ad alcun risultato concreto, l'Ucraina sarebbe però oggi svincolata dagli impegni assunti. La conclusione della premessa, che suona come un auspicio anche per altri paesi dell'area, sembra indicare che, da un eventuale consolidamento della situazione dell'Ucraina, a dispetto di tutte le difficoltà che le si contrappongono, potrebbe scaturire qualcosa di simile a quanto a suo tempo avvenne a seguito del segnale che, negli anni '80, venne lanciato da Solidarność.

Il volume è diviso in tre parti: *Conflitto e crisi* analizza i problemi della rivoluzione del 2014 e della crisi in Crimea con considerazioni di diritto costituzionale ed internazionale; *Crisi e guerra* è dedicata all'analisi dei fattori che hanno scatenato il conflitto militare, di come questo viene presentato, dei piani su cui si sviluppa il confronto e degli interessi in gioco; *Percezioni e prospettive* considera alcuni punti di vista esterni (Germania, Turchia) e tenta una valutazione dei possibili sviluppi della situazione.

Tra i contributi meritano particolare menzione:

- La dettagliata ricostruzione degli avvenimenti principali dall'inizio delle proteste sul Majdan Nezaležnosti (Piazza dell'Indipendenza), al centro di Kiev, il 21 novembre 2013, contro il presidente Janukovyč, al collasso del regime tre mesi dopo, alle operazioni che hanno portato all'annessione della Crimea da parte della Russia e fino alle nuove elezioni del 25 maggio col successivo insediamento del nuovo governo (G. Simon, *Zusammenbruch und Neubeginn. Die ukrainische Revolution und ihre Feinde*).

- La tagliente e disincantata analisi delle ragioni interne della crisi ucraina: la mancata realizzazione di un'adeguata istituzionalizzazione delle regole democratiche e di un consistente consenso interno a favore di esse. Il punto cruciale della sfida che l'Ucraina deve superare è costituito dal sovrapporsi di esigenze di democratizzazione, già evidenziate dalla Rivoluzione arancione del 2004, con quelle della ricostruzione di uno Stato nazionale capace di funzionare e di superare le competizioni tra oligarchi da un lato e pressioni separatiste dall'altro (P. Stykow, *Innenpolitische Gründe der Ukraine-Krise. Gleichzeitige Demokratisierung und Staatsbildung als Überforderung*). L'A. afferma che quelle del cosiddetto "Kučmagate" del 2001 furono le prime manifestazioni di massa sul Majdan e ricorda la "Rivoluzione sul granito" del novembre 1990 quando sulla stessa piazza, allora chiamata ancora Piazza della Rivoluzione d'Ottobre, accampati in tende, gli studenti per due settimane avanzarono al governo ucraino richieste di democratizzazione e desovietizzazione.

- L'accurata indagine delle strategie adottate dalla Russia di fronte ai capovolgimenti in atto in Ucraina e ai rischi da essi derivanti in relazione alla politica di riassetto dei paesi ex sovietici all'egemonia imperiale russa, e di fronte alle aspirazioni del progetto putiniano denominato Unione Euroasiatica avviato nel 2011. Non meno accurata è l'analisi del colpo di mano russo in Crimea del 18 marzo 2014 con l'annessione della penisola (l'atto è considerato illegittimo non solo

dal punto di vista della Repubblica autonoma di Crimea nei confronti sia della costituzione ucraina sia di quella sua propria ma anche, e soprattutto, dal punto di vista russo, in quanto violerebbe l'art. 2, par. 4 della *Carta dell'ONU* e i dettati dell'art. 15, par. 2 della stessa *Costituzione* russa): l'analisi è supportata da dovizia di dettagli di diritto costituzionale ed internazionale, e poi ampliata alle azioni svolte nell'Est dell'Ucraina, tese a destabilizzare il paese e, negli auspici di Mosca, ad impedirne l'integrazione alla zona d'influenza occidentale euroatlantica (O. Luchterhandt, *Die Krim-Krise von 2014. Staats- und völkerrechtliche Aspekte*).

- La chiara e nondimeno sconcertante esposizione della “politica” dei media russi, apertamente se non fanaticamente schierati a sostegno del Cremlino, ammantati, da un lato, di un presunto “patriottismo” e giustificati, dall'altro, da una non meno presunta “guerra giornalistica in atto” che come tale legittimerebbe ogni stravolgimento della realtà da parte loro ed il sacrificio di ogni principio deontologico; a tale guerra essi si sentirebbero chiamati e parteciperebbero come russi e ancor più come mercenari, che eseguirebbero con zelo – secondo le parole dell'autore “con cinismo” –, nient'altro che la loro parte, il loro dovere e il loro mestiere. I media liberi, d'altronde, nella Russia di Putin dispongono di spazi minimi che dal dicembre 2013 sono stati ulteriormente ridotti (J. Voswinkel, *Zynismus mit journalistischem Antlitz. Russlands Medien, die Macht und die Ukraine*).

- La concisa disamina di vari aspetti della questione linguistica ucraina in generale ed in rapporto a valutazioni politiche e decisioni ricche di effetti collaterali come la legge sulle lingue del 2012, che riconosceva di fatto la lingua russa ufficialmente come “lingua regionale”, e soprattutto il maldestro tentativo di abolirla, all'indomani della caduta del presidente Janukovyč, con il risultato di fare da catalizzatore e portare acqua al mulino degli avversari del Majdan (V. Kulyk, *Einheit und Identität. Sprachenpolitik nach dem Majdan*).

L'attenzione degli editori del volume e della rivista “Osteuropa” per questi argomenti non è occasionale: il volume a cura di M. Sapper, V. Weichsel, R. Lindner, *Schichtwechsel. Politische Metamorphosen in der Ukraine*, Berlin 2010 (= “Osteuropa”, LX, 2010, 2-4) dedicava a simili temi oltre 500 pagine con contributi di 34 autori e, a giudicare dalle parole dei redattori, un prossimo volume dovrebbe presto tornare ad occuparsene.

Liana Goletiani